





Il premier Renzi ricorda il Nobel Dario Fo:  
«Esprimo il cordoglio del governo.  
L'Italia perde uno dei grandi protagonisti  
del teatro, della cultura e della vita civile»

IL COMMENTO  
di ROBERTO PAZZI



QUEL GENIO  
DELLA PAROLA

**MUORE** un grande del Teatro, una delle più alte espressioni della nostra civiltà, che il geniale paroliere aveva saputo reinterpretare come difesa dei vinti, dei diseredati, degli analfabeti, dei paria insomma. Aveva restaurato l'antica funzione del giullare di Corte, l'unica figura del Potere abilitata a dire al Re la verità anche più amara e critica, dietro lo schermo concesso al buffone della risata, della parodia, del lazzo. Non era una funzione da poco in una società prona al conformismo di massa, dove la tirannide si annida nel consenso mediatico e nella adeguazione ai modelli che ci impone di adorare, come novelli Caligola e Nerone, meno individuabili di quei tiranni e tuttavia non meno spietati. Per questo suo potere di denuncia era stato emarginato dalla Rai, che ne aveva subito intuito il potere di dissacrazione dei feticci sulla cui divinizzazione si fonda quello della tv. Lo ricordo nella sua casa estiva in Romagna, dove l'ho colto intento a dipingere, entusiasta della pittura, sua ultima espressione creativa, come un bambino che avesse scoperto un nuovo gioco.

**DARIO FO** era infatti una sorgente perenne di parole, immagini, suoni che dalla sua voce sgorgavano come da una fonte magica incantata e incantatrice, come quelle che l'Ariosto descriveva nel *Furioso*. Nel tempo la sua figura di guru della sinistra si era cristallizzata in forma, inevitabile processo della vita che si pietrifica in ruolo. E così in questi anni l'avevo visto canonizzato come mosca cocchiera del Movimento5 stelle. Quando nel 1997 ricevette il premio Nobel della Letteratura fummo in molti però a rimanere perplessi per la scelta operata dai giudici di Stoccolma. Rammentai l'amaro commento di Emilio Cecchi per il Nobel a Quasimodo, nel 1959: «a caval donato non si guarda in bocca». Nel mondo c'erano ben altri scrittori a pieno titolo, poeti e narratori, che avrebbero meritato quel lauro. Fo era un attore, il suo genio non era la scrittura, ma il gesto, la voce, non la parola scritta. E allora come mai i giudici del Nobel l'avevano laureato? Ma è chiaro, per una visiera ideologica di sinistra, la stessa che li aveva portati ai clamorosi errori di negarlo a Proust e a Borges, eccelsi scrittori ma non impegnati, non marxisti.

L'ultimo guitto contro i potenti  
Addio a Fo, il Nobel della risata

Il drammaturgo aveva 90 anni. Nel '97 il premio che fece discutere

L'ultimo spettacolo l'ha tenuto poco prima di essere ricoverato. Nonostante la malattia polmonare che l'ha stroncato ieri, a 90 anni, Dario Fo ha cantato davanti ai medici e agli infermieri del 'Sacco' di Milano, sempre con la sua proverbiale ironia. Il drammaturgo, Nobel per la Letteratura nel 1997, era in ospedale da un paio di settimane. «È stato presente, lucido e collaborativo fino a ieri», ha detto il direttore del reparto di Pneumatologia. La notizia della sua morte ha fatto il giro del mondo.



di ROBERTO  
BARBOLINI

ROMA

**NEL GIORNO** in cui Bob Dylan vince il Nobel per la letteratura se ne va Dario Fo, un altro Nobel anomalo. L'associazione d'idee viene spontanea; è la testimonianza involontaria che davvero «i tempi stanno cambiando», come cantava Dylan negli anni Sessanta della protesta giovanile. Si avrà un bel tirare in ballo la lira di Orfeo e gli aedi di Omero, ma un cantautore che vince il Nobel letterario è destinato a fare scalpore, come lo fece Fo quando l'Accademia svedese gli assegnò a sorpresa il premio nel 1997, con una motivazione inequivocabile: «Nella tradizione dei giullari medievali fustiga il potere e restituisce la dignità agli oppressi». Davvero una medaglia da appuntarsi al petto per uno che della satira politica aveva fatto una bandiera, croce e delizia d'una vita di teatrante «on the road». La notizia del Nobel lo aveva colto di sorpresa, mi confessò in un'intervista mentre si trovava a Messina per la regia della sua pièce *Il diavolo con le zinne*, in cui la moglie Franca Rame recitava con Giorgio Albertazzi. Dapprincipio aveva creduto a uno scherzo. Niente di paragonabile, però, allo sconcerto della nostra cultura ufficiale.

**IL NOBEL** a un guitto come lui? Figuriamoci! Eppure quel giullare scapestrato era amato in mezzo mondo per le sue mimiche stralunate da Commedia dell'Arte e quel fantasioso grammelot da Medioevo maccheronico dispiegato in spettacoli celeberrimi. Su tutti, il capolavoro *Mistero buffo* del '69, perfetta espressione della sua poetica giullaresca imperniata sull'idea che «il comico al dogma fa pernacchi, anzi ci gioca, con la stessa incoscienza con cui il clown gioca con la bomba innesca-

ta». Aveva esordito nella fervida Milano degli anni Cinquanta, Dario Fo, classe 1926, disceso dal Lake District lombardo a frequentare il vivace e facinoroso mondo dei pittori divisi tra l'Accademia di Brera e il Bar Giamaica.

Il primo successo teatrale arrivò nel '53 con *Il dito nell'occhio*, scritto e interpretato con Franco Parenti e Giustino Durano. Nel '54 sposa la Rame, appartenente a una famiglia d'attori girovaghi, da cui nasce il figlio Jacopo. È nel '62 che, lasciata tra le polemiche la Rai di Bernabei, la coppia tornerà stabilmente al teatro. «Gli autori negano che io sia un autore. Gli attori negano che io sia un autore. Gli autori dicono: tu sei un attore che fa l'autore. Gli attori dicono: tu sei un autore che fa l'attore. Nessuno mi vuole nella sua cate-

IN COPPIA CON LA RAME  
L'opera 'Mistero buffo'  
il suo più grande successo  
Poi tanto teatro politico

goria» scrive in un lucido articolo di quell'anno.

**MA IL SEGRETO** del suo successo sta proprio in questo. Nascono spettacoli memorabili, da *Settimo ruba un po' meno* a *La colpa è sempre del diavolo*. Gli anni '70 segnano il trionfo del Fo barricadiero: è l'epoca dei collettivi, della controinformazione e dell'occupazione della Palazzina Liberty a Milano. Nella morsa degli Anni di piombo nascono spettacoli di denuncia come *Morte accidentale di un anarchico*.

A volte il comiziante prevale sul teatrante, ma è difficile non farsi esilarare da una satira come *Il Fanfani rapito* (1975). Negli anni '80 Fo è ormai un'icona internazionale, finché il Nobel del '97 lo consacra definitivamente fra i mugugni degli invidiosi. Scomparsa Franca tre anni fa, il vecchio giullare si rifugia nel suo primo amore, la pittura. Ora la morte lo consegna al giudizio dei posteri. E qui si parrà la sua Nobilitate.



PITTURA L'ultima passione dell'artista Dario Fo

Braccio di ferro  
Radio e 'Canzonissima', le sue

MILANO

**PROPRIO** come Grillo, con cui si abbraccerà politicamente sessant'anni più tardi, anche Dario Fo è stato un professionista della censura. Perché il censore poco accorto s'illude di stroncare quella che considera la malapianta, in realtà l'innaffia e la concima, donandole prosperità eterna (vedi anche Daniele Luttazzi e Marco Travaglio). L'episodio che riguarda Fo è noto ma vale la pena di rievocarlo per i più distratti. Nel 1962 Fo con Franca Rame vennero ingaggiati per condurre 'Canzonissima', un binomio che oggi appare bizzarro, ma bisogna tener conto che a quei tempi il futuro premio Nobel non aveva ancora una fisionomia politica così caratterizzata, in realtà aveva lavorato soprattutto nel varietà, leggero e disimpegno. Dominus assoluto della Rai era a quei tempi Ettore Bernabei, conservatore illuminato che considerava la tv di Stato come un mezzo didattico per elevare e acculturare gli italiani. Bernabei non pensava



il figlio  
Jacopo

Meglio Renzi di chi finge  
che ci eravamo tanto  
amati: è insopportabile  
Per anni ho girato con gli  
spettacoli di mio padre  
e trovavo le porte chiuse



**L'omaggio dell'Osservatore romano**  
**«Un ateo con tracce di religiosità»**

L'Osservatore Romano: «L'ateo Fo ha recuperato tradizioni popolari in cui non mancano tracce di religiosità. Il tutto di pari passo con uno spiccato anticlericalismo, due aspetti non necessariamente in antitesi»

**Brunetta va controcorrente**  
**«Ha diviso con violenza il Paese»**

«Dario Fo non mi è mai piaciuto, l'ho considerato sempre un uomo violentemente di parte, un uomo che violentemente ha diviso il Paese»: così il capogruppo alla Camera di FI, Renato Brunetta

**“** L'arte del dubbio

Non ho mai scritto niente per divertire: ho sempre messo nei miei testi crepe per incrinare le certezze

# Da Salò all'abbraccio con Grillo

## La parabola di un'icona di sinistra

*Ritratto di un irregolare. Bufera per la parodia sulla morte di Pinelli*



**COMICI**  
 Dario Fo  
 insieme  
 con Beppe  
 Grillo in un  
 comizio  
 dei 5Stelle

## con la censura

### denunce più irriverenti

solo agli sceneggiati dei *Promessi Sposi* e del *Mulino del Po*, ma, da grande uomo di cultura qual era, sapeva anche cogliere le novità culturali dell'Italia del boom, e iniettarle in monodosi nel palinsesto.

**BERNABEI** forse non aveva valutato appieno la portata deflagrante della satira di Fo e, tra molte di-

**«FUORI DAL PAESE»**  
 Per anni gli Stati Uniti gli vietarono l'ingresso

scussioni, tagli di copione e occhiate sorveglianze, si arrivò alla settima puntata, quella fatale. Dario Fo aveva preparato una gag che oggi sembrerebbe innocente, anzi decisamente fuori tempo: un impresario edile con pochi scrupoli non vuole spendere sei milioni per le misure di sicurezza dei suoi operai («al primo che casca gli spacco il muso») salvo poi scialacquare somme ingenti per i gioielli da regalare alla giovane amante. La scenetta non fu censurata - e

questo va a merito di Bernabei - ma la sua messa in onda sollevò un maremoto di polemiche. Bernabei li rimproverò che lo sketch avrebbe potuto «creare disordine» e la coppia preferì andarsene. «Quella espressione non gliela perdonammo, e preferimmo sbattere la porta». Walter Chiari e Gino Bramieri rifiutarono di prendere in mano la trasmissione. L'esilio durò 16 anni: nel 1977 la Rai trasmise 'Mistero buffo'.

**MA FO** aveva già conosciuto una censura: nel '52 venne interrotta la sua trasmissione radiofonica *Poer nano*, così come, per molti anni, gli Usa gli vietarono l'ingresso. L'ostracismo vero o presunto del mondo teatrale lo costrinse a inventarsi la Palazzina Liberty. Oggi il figlio Jacopo Fo ricorda: «La verità è che lo hanno tenuto fuori da tutto. Oggi sono tutti fan di Dario Fo? Meglio Renzi». L'insieme contribuì ad alimentare il mito dell'artista scomodo vittima di poteri oscurantisti. Tutta colpa di *Canzonissima*, chi l'avrebbe mai detto.

Piero Degli Antoni



**DISSACRANTE**  
 Con 'Mistero buffo' Fo racconta la vita di Gesù



**MARXISMO**  
 Fo nel 1975 durante la tribuna politica di Democrazia Proletaria



**LETTERATURA**  
 L'intellettuale viene insignito del premio Nobel nel 1997



di **PIERO DEGLI ANTONI**

■ MILANO

**UNA VITA** contro. La parabola politica di Dario Fo non è stata una curva continua, ma una linea spezzata che ha proceduto a zig zag con un'unica funzione costante: la contrapposizione al potere, qualunque fosse. L'esordio, per la verità, non è di quelli di cui ci si vanta: a 17 anni si arruola volontario per la Repubblica Sociale, quindi viene destinato ai paracadutisti. L'imbarazzante particolare emerge solo a metà degli anni Settanta: Dario Fo prima nega e querela, poi ammette a denti stretti infine, molti anni più tardi, spiega anche il perché. «Mi sono arruolato come italiano, non come fascista. Si trattava di scegliere tra arruolarsi e morire». Certo, per chi l'aveva sempre considerato l'immacolato cantore della classe operaia, è un brutto colpo. Ma solo i cretini non cambiano idea.

**QUANDO**, nel 1962, decide di andarsene da 'Canzonissima' Fo è politicamente già caratterizzato: si muove nell'area di sinistra e poi di estrema sinistra. Negli anni Settanta e Ottanta è in prima fila, sempre con Franca Rame, accanto ai radicali nelle battaglie per il divorzio e l'aborto, negli anni più sanguinosi del terrorismo è attivista di Soccorso Rosso Militante (l'organizzazione che finanziava il sostegno dei detenuti extraparlamentari di sinistra), schierato a difesa di Sofri, Pietrostefani e Bompreschi accusati dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi, autore di una graffiante parodia sulla morte dell'anarchico Pinelli, precipitato dalla finestra della Questura di Milano, pièce nella quale lo stesso Calabresi è ribattezzato 'commissario Cavalcioni' in quanto fa accomodare gli inquisiti a cavalcioni

della finestra. Insomma un Dario Fo militante, pugnace, agguerrito, estremista.

Dal punto di vista politico strettamente inteso, Dario si impegna in prima persona per Democrazia Proletaria: su internet è possibile ancora recuperare il filmato di una vecchia tribuna politica in cui il suo comizio si trasforma in realtà in uno spettacolo beffardo e comico. Anni dopo lo ritroviamo invece nell'area dei simpatizzanti del Pci: partecipa anche alle Feste dell'Unità con un pulmino alimentato a olio di colza, primi segni di quell'impegno ecologista che lo porterà tra le braccia di Grillo. In mezzo, la candidatura alle primarie dell'Unione come sindaco di Milano (sarà battuto da Bruno Ferrante), l'elezione in consiglio comunale con la lista 'Uniti per Fo' e le successive, rapide dimissioni. Poi l'elezione di Franca Rame al Parlamento nelle liste dell'Italia

**SOCCORSO ROSSO**  
 Negli anni '70 diede sostegno agli extraparlamentari in cella

dei Valori di Antonio Di Pietro, non certo un movimento di estrema sinistra.

**MA QUELLA** voglia di rompere gli schemi, fracassare l'establishment, scandalizzare il borghese, erano sempre lì. Nel '97, l'anno del Nobel, rifiutò persino l'Ambrogino d'oro che gli voleva consegnare l'allora sindaco di Milano Albertini. L'incontro con Grillo - due giullari, ognuno a modo proprio, che conoscono benissimo le regole del palcoscenico - fa sbocciare un menage a trois di cui entra a far parte Gianroberto Casaleggio. Come possano convivere l'anima populista, sbraccata, a volte rozza e al limite del razzismo, di Grillo, con quella sinceramente idealista di Dario Fo è un mistero. Da Salò alle Stelle di Grillo, un lungo percorso bizzarro e imprevedibile come chi l'ha tracciato.



De Gregori sul mito del rock  
«Non è mai troppo tardi»

Il cantautore Francesco De Gregori che non ha mai nascosto la sua passione per Bob Dylan ha detto ieri: «Il Nobel a Dylan? Non è mai troppo tardi»

# Guccini: anche questa è letteratura

## «L'arte popolare di Dylan e Fo»

Il cantautore: la mia Auschwitz nata dopo aver ascoltato il menestrello



Sul set  
con Dario

Ho girato un film con lui, io facevo un vecchio matto e strano. Il premio a Bob? Chissà che prima o poi non si accorgano di me



RICONOSCIMENTI Bob Dylan nel celebre concerto di Newport, Dario Fo sul palco e sotto: Francesco Guccini



di CLAUDIO  
CUMANI



Chi è

### Dalla musica ai libri La sua seconda vita

Francesco Guccini, 76 anni, modenese, soprattutto cantautore ma anche molto altro. Alcune sue canzoni come «La locomotiva», «Auschwitz», «Dio è morto» sono diventati dei classici della musica italiana. All'attività di cantautore ha unito quella di scrittore. Con Loriano Macchiavelli ha scritto numerosi gialli

interpretazione, meglio di altre cose che avrei fatto poi».

**Torniamo a Dylan. Quando l'ha sentito per la prima volta?**

«Me ne aveva parlato un autostop-pista americano che avevo caricato per caso in macchina. Il ragazzo aveva con sé un vecchio registratore Geloso e mi cominciò a far ascoltare Jacques Brel e Georges Brassens. Poi sbucò un pezzo americano e io chiesi chi fosse. 'Dylan', mi rispose lui. E io: 'Dylan Thomas, il poeta?'. Si mise a ridere. Poi poco tempo dopo quelli dell'Equipe 84 mi portarono un disco, 'Freewheelin', e mi piacque subito».

**Lo ha continuato a seguire nel tempo?**



«Solo all'inizio, trovavo i primi dischi davvero rivoluzionari. Mi piacevano i testi, i giri degli accordi e quell'ondata di folk americana in generale. Poi ho smesso».

**Come mai?**

«Perché con il passare degli anni non ascolto quasi più musica. E perché quel tempo resta unico».

**Dicono che la sua 'Auschwitz' deve qualcosa a 'Blowin in the wind'. È vero?**

«Sì, penso proprio di sì, ma io poi sono andato avanti con le mie gambe. Avevo tradotto anche 'Suzanne' di Leonard Cohen ma Dylan era più vivace».

**Nella motivazione del Nobel si dice che lui «ha creato una nuova poetica espressiva all'interno della grande tradizione canora americana». Che ne dice?**

«La musica di Dylan si riallaccia alla tradizione di Woody Guthrie o Hank Williams. Pezzi che parlano di persone, che affondano nel sociale. Quelle di Bob non sono mai state canzonette ma sensazioni, idee, segni del tempo».

**Senta, Guccini, lei parla come se il mestiere di cantautore fosse al tramonto. Perché?**

«È difficile inserirsi in questo mestiere dopo episodi tanto alti. Faccio un esempio: immediatamente dopo il Dolce Stil Nove non c'è stata una poesia di quel livello. È stato necessario aspettare che maturassero le cose».

**Si può dire che sia De Gregori l'erede italiano di Dylan?**

«Mah, lui ha tradotto con grande rispetto alcuni brani e ci ha fatto un disco ma in realtà credo che tutti noi almeno all'inizio siamo stati figli suoi».

**Ma qual è la forza di questo artista?**

«L'impatto sull'ascoltatore. Quel tipo di canzone e di interpretazione lo si sente dentro. Ha dettato il clima e l'orientamento di un periodo, è stato un vero spartiacque. Insomma, chiunque ascoltando Dylan capisce che non siamo dalle parti del disco per l'estate».

**Certo è che quest'anno i Nobel arrivano spesso a personaggi imprevedibili...**

«E in effetti spero che prima o poi si accorgano anche di me».

**E che cosa lo impedisce?**

«Beh, se vogliamo scherzarci sopra diciamo la lingua. L'inglese è diffusissimo, mentre la canzone italiana vive in un ambito ristretto. Ecco cosa fa la differenza fra me e Dylan».



L'ANALISI

di MARCO MANGIAROTTI

### Come gli aedi

È UN NOBEL alla musica e alla sua forza rivoluzionaria, a una poesia per l'orecchio, da cantare e da ballare (ma non facevano così, in pubblico, anche gli antichi aedi?). Popolare e pop. E lo hanno dato al poeta più potente e universale, a Bob Dylan. Dylan è il ponte fra la beat generation e il folk su cui ha imparato a scrivere, il blues, la musica da chiesa e la Bibbia. L'energia elettrica del rock e la verità quotidiana del country. La cronaca politica e la storia. La chitarra e la spada, la libertà e la fede. Finché l'ha voluto, dagli anni '60, siamo stati legati alla sua voce negazionista (del mito) e al suo sguardo, che è sempre oltre la realtà. La poesia per l'orecchio è un futuro della poesia, in Svezia l'hanno capito e hanno fatto notare che Bob non è sceso dagli alberi ma discende letterariamente da William Blake (e Dylan Thomas), citando «Visions of Johanna» e «Chimes of Freedom». Diamanti e ruggine sono nelle rughe della sua voce e nel respiro della sua opera pop. Rilegetelo a voce alta e scoprirete l'effetto che fa.

**GUCCINI, se l'aspettava che dessero il Nobel per la letteratura a un suo collega, Bob Dylan?**

«Certo che no. Questo significa un riconoscimento di grande importanza alla canzone come un fenomeno culturale. Lui non è certo un cantante pop qualsiasi». Il Maestrone, dall'eremo piovoso di Pavana, si stupisce ma non troppo del fatto che a Stoccolma abbiano deciso di incoronare il menestrello pacifista per eccellenza.

**Si può dire che questo sia un Nobel inconsueto, un po' come quello che fu assegnato a Dario Fo nel '97? E non è strano che tutto ciò sia accaduto proprio nel giorno in cui il Grande Giullare se ne è andato?**

«Mi vien da dire che questi Nobel sono riconoscimenti a generi cosiddetti paralleli. A fratelli minori, forse, che hanno però una forte valenza popolare e culturale».

**Lei conosceva Fo?**

«Molto bene, ci siamo incontrati un sacco di volte. Lo andai a trovare anche alla Palazzina Liberty occupata di Milano tanti anni fa. Ah, abbiamo anche girato a Bologna un film insieme, 'Musica per vecchi animali' di Stefano Benni».

**E com'era il rapporto con lui?**  
«Beh, lui era Fo. Io su quel set facevo un vecchio matto e strano. Mi sono rivisto: era una buona in-